

LA RECENSIONE

SE IL "MERCANTE"
DIMENTICA
IL DRAMMA

MARGHERITA RUBINO

RIESCE a Silvio Orlando, affarista ebreo nel "Mercante di Venezia" di Shakespeare, ancora stasera al Politeama Genovese, un'impresa non da poco. La sua è interpretazione cupa e inedita di un ruolo ove si sono cimentati grandi attori, risolvendo pro o contro l'essere ebreo sia il ruolo sia la celebre tirata "io sono un ebreo. Non ha occhi, un ebreo? Non ha mani...sensi, affetti, passioni, un ebreo?...e se ci fate un torto, non dobbiamo vendicarci?". Il problema è che quello che è successo agli Ebrei con la Shoah ha cambiato per sempre la nostra ottica dei protagonisti teatrali di Shakespeare o di Marlowe. Con ogni probabilità il Bardo non vide mai di persona né ebrei né negri, ma questo non gli impedì di creare personaggi potenti, vittime poi, di volta in volta, dell'occhio mutevole della Storia.

Nella messinscena in oggetto, guidata da Valerio Binasco, il merito principale è quello di aver lasciato a Silvio Orlando la libertà di una interpretazione priva di tesi e priva di retorica, vibrante di intima e torbida forza interiore, forse appena meno percepibile quando, nella scena in cui Shylock pretende vendetta, i toni vengono alzati. L'ebreo però non è il protagonista del bellissimo dramma scespiriano. Il mercante di Venezia è Antonio, che qui non pare né mercante né veneziano. Binasco trasporta l'azione nell'entroterra veneto, i tempi in epoca più o meno contemporanea. Annulla tutto ciò che nell'opera non è commedia e potenza tutto ciò che è farsa. La sua conduzione è unitaria e coglie nel segno, se colpire nel segno significa comporre uno spettacolo intelligente e divertente. Purtroppo è conduzione univoca, che non ba-



Silvio Orlando
ORSELLI

da minimamente alle ambiguità, tanto meno alle profondità dei personaggi.

Si rileggano solo le prime battute del Mercante, che compongono la più potente immagine scenica di quella che da metà Novecento chiamiamo depressione. La tristezza che chissà da dove proviene e che toglie ogni volontà ad Antonio è in parte motivata dall'amore per Bassanio, e quel melanconico amore fa del mercante gay, non meno del giudeo, un solitario, fuori dalla società. Ci sono poi nella commedia tre diverse storie d'amore, c'è la straordinaria figura di Porzia, moderna e ambigua signora che trova identità e di libertà, ci sono le fratture sociali e religiose, il contratto che pare burla e termina con un tragico processo in tribunale, c'è la ferocia e c'è la poesia degli idilli nascenti. La varietà dei sentimenti e dei linguaggi è prodigiosa, ma il regista è interessato solo al versante comico. Bene per Sergio Romano, che brilla con accento cuneese nel ruolo del buffone. Nicola Pannelli trova nel finale accenti nobili per il suo Antonio, Andrea della Casa fa un Bassanio con poche sfumature, mentre Barbara Ronchi dà la prova più discutibile di sé e della regia.

